

Le passioni dell'etnografia d'équipe. Sulla Terra del rimorso (1961)

Ernesto de Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano, 1961, pp. 457.

Parole chiave

Équipe, metodologia, etnografia

Giovanni Pizza insegna *Discipline demoetnoantropologiche* presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università di Perugia (giovanni.pizza@unipg.it)

Apparso per Il Saggiatore a Milano nel 1961, il libro *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* è un autentico capolavoro. Ciò spiega perché, soprattutto sul territorio che fu interessato dalla inchiesta collettiva capeggiata da de Martino, esso costituisca oggi un'opera-culto. Diviso in tre parti (1. *Salento 1959*; 2. *La terra del rimorso*; 3. *Commentario Storico*) e in cinque appendici, esso dà conto della ricerca che, prima in sede e poi sul campo, de Martino portò a termine nel 1959 sul tarantismo in Salento, per poi darsi alla scrittura del libro.

Cos'è il tarantismo? La penisola salentina, nell'Italia meridionale, è un luogo della memoria nella storia dell'antropologia italiana. È quella parte della Puglia "patria elettiva" della tarantola, animale responsabile con il suo morso del rituale di possessione locale, collegato al culto di

San Paolo. Nei paesi salentini in cui de Martino svolse la sua ricerca sul campo, alcune donne dette “tarantate” affermavano di essere state morse dalla tarantola durante il lavoro nei campi. Il 29 giugno, il giorno di San Paolo, si recavano nella città di Galatina dove, sia all’interno sia all’esterno della cappella di San Paolo, manifestavano convulsioni che i medici classificavano come isteriche. Le donne erano come possedute dallo spirito del ragno e chiedevano a San Paolo di aiutarle a ristabilirsi. Precedentemente, de Martino aveva osservato la possessione e la danza terapeutica di alcune tarantate nelle loro abitazioni dove erano curate attraverso la musica (i suoni di un’orchestrina composta da tamburello, violino, chitarra e organetto), la danza e un simbolismo cromatico. La medicina classificava i comportamenti corporei delle donne in tre modi: come patologia provocata dal veleno della tarantola; come disordine mentale di natura isterica; come finzione femminile. De Martino dimostrò che l’approccio medico riduceva l’“autonomia simbolica”, così la chiamava lui, del tarantismo, ignorando la sua funzione rituale: non si trattava di valutare un disordine mentale, quanto piuttosto un ordine simbolico finalizzato a dare un significato culturale alla sofferenza.

Nelle trenta pagine della *Introduzione alla Terra del rimorso* si va condensando la teoria demartiniana della ricerca etnografica, associata sia alla vocazione interdisciplinare sia alla ricerca della profondità storica degli eventi osservati. Essa è un saggio metodologico centrale per le teorie anche contemporanee dell’etnografia non solo extraeuropea, secondo quanto scrive de Martino, ma

anche per l’etnografia metropolitana (...). Il fatto che, in questo caso, i viaggi da intraprendere siano più brevi e meno faticosi non introduce nessuna sostanziale differenza, poiché si tratta sempre di un incontro con comportamenti umani desueti, e che si oppongono al sistema “nel quale siamo nati e cresciuti”, richiamandosi a ideologie non più attuali, e di cui non possediamo più la chiave (p. 22).

Soprattutto, per quanto riguarda il tema con cui l'introduzione si apre, assai attuale del necessario disvelamento delle passioni dell'etnografo, di solito nascoste nelle scritture etnografiche precedenti:

Un tempo – nell'epoca dell'etnografia positivista – chi si accingeva a scrivere un rapporto etnografico metteva una cura particolare nel celare al pubblico le proprie passioni, voglio dire quelle passioni che lo avevano spinto a diventare etnografo, a intraprendere quel particolare viaggio e a scegliere come oggetto di ricerca quel particolare fenomeno etnografico (p. 19).

Egli usa spesso la parola "etnografia", soprattutto nei suoi derivati aggettivali come "etnografico/a". Troviamo espressioni come quella già riportata di "etnografia metropolitana" (p. 22), parallela a quella di "etnografia positivista" (p. 19) o di "etnografia delle cosiddette civiltà primitive" (p. 22), alle quali si aggiungono un'"etnografia religiosa" (pp. 24-25) e un'"etnografia musicale", per indicare l'omonimo istituto di Berlino (p. 33). "Etnografico" è poi il "rapporto", nel senso di "resoconto" (ivi: 19), il "fenomeno", il "discorso", (p. 20), il "viaggio" (pp. 21, 282). "Etnografica" è l'"indagine" (pp. 19-20, 25, 30, 54, 99, 118-119, 130-131, 140, 150, 156, 172), l'"esplorazione" (pp. 20, 32, 35, 38, 44, 139, 155; espressione ripresa nella *Appendice III*, sull'Esorcismo coreutico-musicale del tarantismo di Diego Carpitella (p. 335), nell'*Appendice V* di de Martino e Vittoria de Palma sui *Problemi di intervento* (pp. 378, 379) o "una inchiesta" (p. 20). O ancora "etnografica" è l'"analisi", la "tecnica di indagine" (p. 28), la "documentazione" (p. 32), l'"osservazione" (pp. 125, 168, 270, e nella citata *Appendice III* p. 336). "Etnograficamente" osservabili o non più sono alcuni tratti culturali, o alcune situazioni (pp. 36, 38, 118, 270).

La parola "etnografo" compare poi tredici volte, spesso usata da de Martino per riferirsi a sé stesso. Si può "diventare etnografo" (p. 19), ci si propone di riflettere su cosa sia l'oggettività per l'"etnografo" (p. 20), riprendendo l'espressione da Claude Lévi-Strauss, si confronta l'etnografo esotico con quello "operante in territorio metropolitano" (p. 22), si mette a nudo la propria passione di "etnografo itinerante nel Mezzogiorno

d'Italia" (p. 23) o se ne valuta la prospettiva di "etnografo moderno" (p. 24); lo si chiama in causa anche quando il tarantismo "in cappella acquistava per l'etnografo il significato di un istruttivo 'esperimento culturale'" (p. 112), per definirlo infine come uno "storico-etnografo" (p. 118). Sono tutte varianti nominali, aggettivali, di una figura e della sua attività professionale, l'etnografo e l'etnografia, che esprimono anche la volontà narrativa di includere il protagonista di tale metodologia, che è anche una vera e propria disposizione conoscitiva, una postura specifica, all'interno della stessa scena di ricerca. Si tratta di un elemento sul quale si gioca l'attualità della teoria etnografica di Ernesto de Martino.

Équipe è, poi, in francese, la "squadra" o il "gruppo", con de Martino a coprire il ruolo di direttore. La formula dell'équipe è costantemente usata da de Martino. L'introduzione riveste tuttora una importanza centrale e diventa un vero e proprio saggio a carattere metodologico. L'équipe demartiniana preservava le autonome competenze e intendeva riconoscersi in una duplice cornice: 1. quella fondata su un demartiniano *focus* storico-religioso che comportava la consapevolezza demartiniana di essere il direttore dell'équipe stessa; 2. quella rappresentata dalla stessa scena etnografica, poiché, trattandosi di una questione connessa al malessere e alla storia della medicina, si poteva in effetti ridurre la nota contrapposizione fondativa demartiniana tra naturalismo e storicismo, svelando paradossalmente le possibili connivenze fra le due dimensioni e perciò spingendo verso una maggiore integrazione. de Martino era lì a invitare differenti sguardi scientifici a porsi di fronte a forme di vita culturali concrete, persone in carne e ossa con cui avere a che fare sul campo. Scrive de Martino:

Nacque così, ispirata a criteri interni al carattere della ricerca, la formula strutturale dell'équipe che stava per iniziare il lavoro sul campo: uno storico delle religioni come direttore di équipe [de Martino] e un gruppo di quattro giovani collaboratori rispettivamente addestrati in psichiatria [Giovanni Jervis], psicologia [Letizia Jervis Comba], etnomusicologia [Diego Carpitella] e antropologia culturale [Amalia Signorelli]. Tale formula sembrò infatti come la più adatta alla prospettiva essenzialmente storico-religiosa dell'indagine (p. 35).

Nel caso del tarantismo, fu molto importante allestire una fase preliminare organizzativa che de Martino indica come “seminario in preparazione della ricerca sul campo”, svolto attraverso periodiche riunioni preparate “in sede” (pp. 32, 36-38, 41). Si trattò di elaborare un quadro collettivo e collaborativo in riunioni che non sempre furono per così dire “tranquille”, anche se una sperimentata “consilienza”, cioè l’interdisciplinarietà molto avanzata, metteva in questione i confini dei diversi ambiti scientifici.

Si trattava di stabilire un primo contatto con la letteratura sull’argomento, di concordare un linguaggio scientifico comune in rapporto ai vari aspetti del fenomeno (...). In quelle riunioni si riflettevano, messe a fuoco dal concreto problema storico-religioso da affrontare, le difficoltà derivanti dalla lunga desuetudine al dialogo fra umanisti e naturalisti, difficoltà che (...) erano rese particolarmente acute dalla più recente storia culturale del nostro paese, dove il positivismo fu angusto più che altrove, e l’idealismo concorse con tanta energia a relegare medicina, psicologia e sociologia nell’orto concluso degli pseudoconcetti (pp. 36-37).

In tal modo, il gruppo si accingeva a scendere sul campo in quell’estate salentina di sessantatré anni fa. Così de Martino poté scrivere *La terra del rimorso*, testo che, nella sua produzione scientifica, rappresenta un’opera aperta alla fruizione creativa di lettori e lettrici, un classico che ancora oggi si offre alle nostre molteplici interpretazioni.